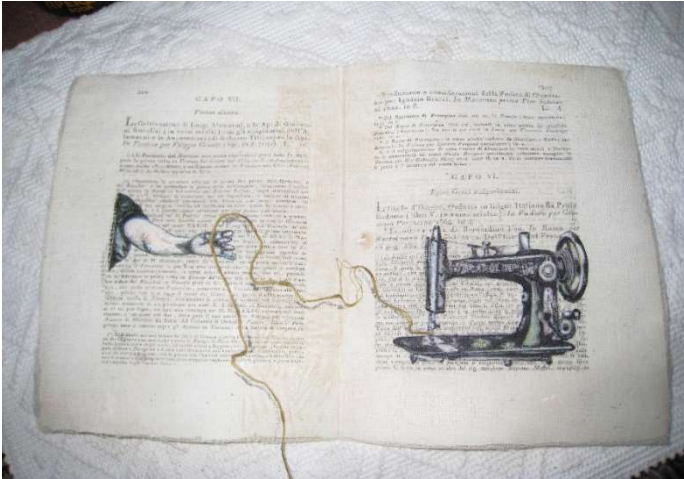


## ASSOCIAZIONE ALBORAN – CENTRO DIDATTICO S.I.Ps.A. ALESSANDRIA

Riflessioni a partire da: “*La parola è come il pane*” di M. Serra in “Prendersi cura delle parole” – Rivista AUT AUT n. 388 – Il saggiatore edizioni 2020:

**Un filo di pensieri e parole per un progetto di sartoria psicoanalitica**



Per filo e per segno – C. Santeni 2021

Se “*La parola è come il pane*”, l’incontro tra l’individuo e la parola si compie assai prima.

Per incontrare il pane ci vogliono almeno alcuni mesi e qualche dentino.

L’incontro con la parola è già là, da subito, nel ventre materno: l’individuo del genere umano è **con e nella lingua** ancora prima di diventare parlante, quando ancora è “**nella mancanza**”, ma già “**in presenza**”.

*“E’ in riferimento all’attività del parlare che il piccolo dell’uomo viene individuato: la parola “enfant” (per noi “infante”) è formata da due unità “in” e “fari” che significano: “non parlare”.*

*Il bambino è dunque percepito sulla base di una mancanza, di un’assenza. Questa mancanza, però, è percepita come assolutamente provvisoria, passeggera, al punto che questo piccolo ancora senza parola viene già nominato prima di nascere. Dalla nascita, il bambino ha un nome ed è trattato come un soggetto che sarà nominato e parlerà.*

*L’accento messo su una parola che non esiste ancora sembra quindi un modo di voler anticipare molto l’avvenimento della parola. E in quanto **soggetto parlante** che viene accolto il piccolo dell’uomo che ancora non parla”. <sup>1</sup>(D. Bouvet, p. 1 dell’Introduzione,1982)*

E’ in qualità di **soggetto parlante** che viene riconosciuto degno di partecipare a quella specifica dimensione connotata dalla relazione tra un “sistema” e un “atto”: il sistema **langue** e l’atto **parole** <sup>2</sup>(F. de Saussure, 1916).

---

<sup>1</sup> D. Bouvet, 1982

<sup>2</sup> F. de Saussure, 1916

Il primo è astratto, il secondo è concreto, ma l'uno è embricato nell'altro, l'uno non può esistere senza l'altro: non c'è **atto di parola** senza la **langue**, e non c'è il **sistema langue** senza **l'atto parole**, entrambi espressione di una struttura profonda che genera strutture superficiali <sup>3</sup>(N. Chomsky 1975)

Qui potrebbe essere lecito ricordare l'analogia con il *pane*, parola che simbolicamente rimanda ad una struttura profonda, quella della generazione del nutrimento, struttura riconoscibile in tutte le sue forme umane, anche se *superficialmente*, come atto, può apparire in forme molto diverse tra loro, nella manipolazione, nei componenti, nelle forme, ma tutte accomunate dal simbolismo del nutrimento essenziale, come M. Serra ci invita a non dimenticare. E come dimenticare che solo se possiamo *dire e cogliere* la parola */pane/*, possiamo, insieme, partecipare del simbolismo che ci rimanda al nutrimento essenziale e comune? Quello, appunto, del *simbolico* e il simbolico rimanda ad altre profondità comuni al genere umano: forse **l'inconscio**?

Quando in gruppo ci siamo interrogati sulla scelta dell'articolo da commentare ci siamo preliminarmente soffermati su Anarchia, Fallimento e La parola è come il pane, ciascuno sottolineando aspetti interessanti scaturiti anche da esperienze personali, mantenendo però l'idea originaria di affrontarne infine uno solo : **Aut Aut**, come nella scelta della scena psicodrammatica da mettere in gioco che incontra il desiderio dell'altro ( Il Soggetto parlante è colui che si fa portavoce ) ed apre al discorso del gruppo.

Se la parola precede, il pane è come la parola e non viceversa, ed è un nutrimento simbolicamente condivisibile, tanto quanto il latte individua una relazione privilegiata madre - bambino : d'altronde Panem et circenses sono le aspirazioni del popolo dall'età di Giovenale, ad indicarne un valore simbolico collettivo, con tutte le connotazioni che le due parole insieme hanno assunto nei secoli, a partire dal potere illusorio del cibo e del gioco, che in un contesto leaderistico e di massificazione mantiene sopita la coscienza critica del soggetto ( ovviamente l'opposto del lavoro psicodrammatico!) Nulla di nuovo rispetto ai rischi, sottolineati da Michele Serra, che la parola deformata, sminuzzata o inflazionata, specialmente nei social, ma non solo, ci rimandi ad un analfabetismo di ritorno , in cui si verifica la distruzione del testo a favore del contesto, ritrovandosi ad urlare in una moderna arena, svelando sguaiatamente sentimenti, emozioni, impulsi : **qui Aut Aut diviene o lo o l'Altro** , senza poter sostare nell'ascolto e formulare un pensiero proprio da condividere, ma guidati da uno schierarsi pregiudiziale.

Oltre alla forma della parola, la sua cura necessita di prendere in considerazione il tempo dell'enunciato, in altri termini aprendo il discorso dei setting, non solo la durata (la velocizzazione che sottolinea M. Serra ) , ma anche la modalità di condivisione in gruppo : quanto il pane consumato in presenza può essere gustato rispetto ai singoli panini di cui ci siamo nutriti on line?

All'interno di un gruppo di psicodramma Luigi entra nella stanza abitata da parole e relazioni, raccontando pian piano ciò che ha accompagnato la sua vita: Luigi uscendo di casa, fin da bambino, ha immaginato la sua stanza vuota. Ora uscendo di casa, riempie lo spazio della sua stanza con la musica lasciata accesa, e allontanandosi trova gratificazione e conforto al pensiero di quella stanza vuota abitata dalle note, che nessuno può percepire, ma esistono.

Per Luigi esiste l'assenza di parole e relazioni quale luogo sicuro e pacificante, da lasciare custodito tra le note della musica. Musica, linguaggio, l'Altro che viene fatto esistere quale luogo sicuro.

---

<sup>3</sup> N. Chomsky, 1975

Nel gioco psicodrammatico della scena in cui Luigi esce dalla stanza, ritrova ciò che "gratifica e scalda il cuore" e che definisce "ambiente metafisico", la stanza vuota abitata dalla sua assenza e dalle note che risuonano.

Luigi dall'esterno si interroga se la musica stia ancora suonando. Come nell'esperimento del paradosso di Schrodinger<sup>4</sup> (E. Schrodinger 1935) ove dall'esterno della scatola in cui è rinchiuso il gatto che può attivare o meno il meccanismo in grado di ucciderlo, è impossibile sapere se questo sia morto o vivo, per questo motivo egli esiste nella nostra mente in uno stato simbolico indeterminato in cui è sia vivo che morto. Solo aprendo la scatola, osservando, ascoltando, dando un senso alla sovrapposizione degli stati si può risolvere la questione, perché, fino ad allora, la vita del gatto, paradossalmente, è nelle nostre mani.

Nei confini dello spazio lasciato "vuoto - ma tutto pieno", fatto esistere dalla musica che lì vi abita, Luigi ritrova la sua pace.

Nessuno è presente ma la musica e il pensiero sì.

Il linguaggio preesiste al soggetto, nello spazio vuoto, o pieno? Prima e oltre l'esistenza del soggetto? Le parole invece non perfette, distorte, dolorose abitano le relazioni tra i soggetti e le esistenze. Che rapporto abbiamo con le parole, ci stiamo chiedendo oggi. Troppo pieno o solo vuoto? O c'è il rischio di una mediazione possibile? Il rischio di essere definiti e di perdere qualcosa?

Nel "vuoto - pieno" non c'è il rischio della parola vuota o che fallisce, facendo sentire il vuoto del fallimento dell'esistere.

Tutto esiste, ma niente esiste, se Luigi non entrerà ad abitare il suo vuoto, "mettendo le mani in pasta", danzando sulle note della musica. Esistere, parlare, creare, abitare lo spazio del laboratorio della vita.

Il pane è artigianato puro, dice M. Serra a questo proposito:

"Ogni artigiano riesamina di continuo il suo lavoro, controlla le giustezze, ritocca l'imperfezione. L'amor proprio e la cura del proprio lavoro vanno a braccetto. Ci vuole tempo? Eh già, ci vuole tempo...."

Mia nonna faceva la sarta, un'artigiana appunto e nel suo laboratorio io ho messo insieme colori, consistenze, luccichii strani e ammiccanti descritti con parole ,con suoni che solo più tardi avrei compreso fino in fondo :parole come paillettes, tubicini come madreperla evocavano fruscii di seta , morbidezze , preziosità e tanto altro ; serate, musica con abiti da sera, pizzo da sposa, cappotti per coprire bene il corpo dal freddo, abiti colorati e leggeri per l'estate, un mondo infinito di emozioni e racconti di tutte quelle persone che venivano, si guardavano allo specchio e poi tornavano e rinarravano gli avvenimenti .altre parole altre emozioni : " come stava bene la sposa...che festa e quanti sguardi al vestito, quanta invidia da parte di altre fanciulle con abiti più modesti.....e tanto altro....."

Anche lo studio dello psicoterapeuta per me è un laboratorio di sartoria per abiti su misura con tante parole che rimandano a significati altri, che aggregano attraverso i meccanismi del transfert e del controtransfert, quelle stesse parole ad emozioni intense a volte luminose come paillettes e madreperle a volte cupe come i colori di certi cappotti pesanti che schiacciano più che scaldare.

Un laboratorio dove il tempo e la cura devono essere pensati ogni momento e dove sta all'analista definire, attraverso particolare attenzione, cosa, come e soprattutto, quando dire, in modo da non spaventare troppo il/la paziente, sia in individuale che in un setting grupppale, soprattutto se di psicodramma si tratta, con la velocità ad esso connessa.

---

<sup>4</sup> E. Schrodinger 1935

Sul tempo e sulla velocità mi viene in mente una metafora che amo molto e che uso spesso con i pazienti. La terapia come luogo per costruire o rimettere in funzione un ascensore, quello che unisce la pancia dove stanno le emozioni più profonde e meno controllate ( il cavallo nero del Mito Platonico della Biga alata) alla testa ( il cavallo bianco) luogo dove si costruiscono gli strumenti per “pensare i pensieri” e, mi vien da dire, per trovare la forma, la parola “attenta e rispettosa” curata , appunto, per dare voce a quanto il mondo interno contiene, per trovare il tempo giusto, perché una consapevolezza troppo veloce non costituisca un danno invece che un aiuto.

Il processo di trasformazione dalla “cura della parola” alle “parole che curano”, dignità e conforto della nostra professione.

## BIBLIOGRAFIA

M. Serra, *La parola è come il pane*. Da Rivista AUT AUT N. 388, *Prendersi cura delle parole*. Ed. Il Saggiatore – 2020

W.R. Bion, *Apprendere dall'esperienza*. Armando editore - 2009

W.R. Bion, *Trasformazioni. Il passaggio dall'apprendimento alla crescita*. Armando editore - 2012

W.R. Bion, *Seminari italiani*. Borla – 2012

E. Borgna, *L'ascolto gentile*. Einaudi – 2017

D. Bouvet, *La Parole de l'enfant sourd*, Le Fil Rouge, Presses Universitaires de France, 1982, traduzione italiana: *La Parola del Bambino Sordo*, Masson Italia Editori, Milano, 1986

N. Chomsky, *Reflections on Language* by J. Leonard Schatz, Trustee of Chomsky'Childrens Trust, 1975, traduzione italiana: *Riflessioni sul linguaggio*, Einaudi Editore, Torino 1981

R. Diatkine *Du singulier usage de la parole dans la cure psychanalytique ou de l'intérêt de parler pour ne rien dire*, in *Reveu française de Psychanalyse*, 1976

A. Ferro, *Le viscere della mente*. Cortina edizioni – 2014

M. Gabriel, *Il Sarto di Parigi*. Newton Compton editori – 2019

L. Nissim Momigliano, A. Robutti, *L'ascolto rispettoso*. Cortina edizioni – 2001

F. Petrella, *La mente come teatro*. Edi Ermes – 2011

C. Rovelli, *Helgoland*. Adelphi - 2020

F. de Saussure, *Cours de linguistique Générale*, Payot, Paris, 1916, traduzione italiana: a cura di T. De Mauro, Edizione Laterza, Roma-Bari, 1967